

ROBERTO ROSSELLINI A SORANO

Tra i tanti racconti che ho sentito in questi anni dalla mia famiglia, ce n'è sicuramente uno degno di nota: l'arrivo di Roberto Rossellini a Sorano.

Era il 1950; il grande regista decise di girare alcune scene del film "Francesco giullare di Dio" nella piazza di Sovana e nella nostra campagna.

Il film, che Ingrid Bergman, attrice e moglie bellissima del regista, considerava il più interessante tra tutti quelli girati dal maestro del neorealismo, illustra in undici episodi la vita del Santo, dalla prima comunità francescana all'amicizia con Santa Chiara, dal bacio con il lebbroso all'amore per la natura. In questo film il misticismo è sempre contaminato da una vena semplice e popolare, la santità è descritta senza solennità; Francesco è mostrato come un ragazzo entusiasta della propria gioventù, circondato da un gruppo di fanciulli che corrono con leggerezza nei prati, contagiati dalla sua dolcezza.

L'austerità, la povertà, diventano anche mezzo di comunicazione che privilegia un realismo scarno ed autentico.

Il regista, per rappresentare la vita del Santo, si serve di gente umile, presa dalla strada o dal convento: l'unico vero attore infatti è Aldo Fabrizi, che impersona il tiranno Nicolaio.

Le ultime scene del film, la cui sceneggiatura è opera, oltre che di Rossellini, anche di Federico Fellini, furono appunto girate a Sovana ed il regista si servì di molte persone di Sorano, tra cui mia mamma Maria. Tutto avvenne in una mattina di fine maggio, le calde giornate annunciavano che l'estate sarebbe stata torrida, quanto l'inverno era stato aspro.

In quel giorno i paesani erano, come sempre, intenti nelle proprie faccende, ma quella fu solo apparentemente una giornata uguale alle altre!

All'improvviso la piazza del Municipio si riempì di macchine, di furgoni carichi di attrezzature e di gente "forestiera"; Rossellini con il cast al seguito (cineoperatori, truccatrici, sarte) iniziò a coinvolgere i soranesi di tutte le età, che nel frattempo accorsero numerosi e incuriositi. Dopo aver scelto i personaggi e presi i primi accordi, non restava altro che cominciare questa nuova avventura!

L'indomani, di buon ora, le comparse furono invitate a salire sopra un camion e di lì trasportate a Sovana, dove intanto era stato allestito il set cinematografico: la cornice risultò povera ed austera, come nella logica della vera tradizione neorealista; furono vestite di stracci e, più che truccate, sporcate di terra e di fango; soltanto alcuni personaggi, tra cui Liliana Camilli, Velleda ed Alma Comastri rappresentarono le donne patrizie e i loro abiti apparvero decisamente più eleganti. Mia mamma Maria, alla finestra, agitava le braccia all'arrivo dei francescani in visita a Sovana con l'elemosina per la popolazione; intanto Vincenzo Rossi, detto simpaticamente "Cencino", nonno di Claudio Franci, litigava con altri straccioni una balla di granturco, creando un evidente parapiglia. Le altre poche immagini appartengono ad una Sovana tanto diversa da quella che conosco e ad una panoramica all'interno della chiesa di S. Maria quasi struggente.

I componenti della troupe, con in testa il regista, erano soliti trascorrere qualche ora di relax, dopo le riprese, a Sorano, nel caffè di Trento Borsetti e proprio lì, alla vista di un ragazzo del paese, che si trascinava in ginocchio aiutandosi con una sedia perché handicappato, furono colti dalla tristezza e si adoperarono per far trovare, il giorno della partenza, una sedia a rotelle che sicuramente migliorò la vita dello sfortunato.

Dopo una lunga ricerca nelle varie cineteche di Roma, finalmente sono riuscita a trovare il film in DVD, appena restaurato proprio perché considerato uno dei più importanti del neorealismo. Non vi nego che appena ho visto quelle immagini intrise di poesia, e soprattutto la mia mamma in gioventù, ho avuto un moto di orgoglio e una forte emozione.

Roberto Rossellini non è più tornato a Sorano. Dopo molti anni una ragazza giovane, semplice ma aggraziata, venne ad abitare nel centro storico, la si vedeva ogni tanto nella bottega di Graziella per prendere il latte fresco con la bottiglia; era riservata ma nel contempo dolce e sorridente con tutti. Rimase in paese per diverso tempo; solo dopo tanti anni sapemmo che si chiamava Isabella Rossellini.



Laura CORSINI



n. 10

Pro-manoscritto

NOTIZIARIO PARROCCHIALE

Sorano ottobre 2005

e-mail Daniele FRANCI:

240184@tiscali.it



Foto R. Germogli

DEDICATO AI LETTORI

E' un numero particolare, il dieci. E' corposo, rotondo, importante. Il primo con la doppia cifra, mica robeta. E' il numero che ogni calciatore desidererebbe avere scritto dietro la propria maglia, simbolo del talento e dell'estro, marchio inconfondibile di qualità. E' anche il sogno, spesso proibito, di ogni studente: la gratificazione somma, sinonimo di perfezione. In questo momento, però, il dieci assume un significato inedito. Dal suo scranno situato accanto al titolo del giornale, esso ci parla di una storia di passione e perseveranza. Il decimo numero de "La Voce" è testimone dell'impegno che tante persone rinnovano ogni mese per alimentare un progetto in cui credono con fermezza. Ci pensate? Essere arrivati a scrivere "dieci" sul frontespizio di questa pagina vuol dire essere sempre riusciti, per quasi un anno, a trovare un po' di tempo all'interno delle nostre vite turbolente, da dedicare alla riscoperta della nostra identità paesana. Lettori o scrittori, non importa: fondamentale è stata la volontà di conoscere e capire gli altri e il nostro territorio. Sarà per questo che, senza averlo deliberatamente deciso, il giornale ha preso nel corso del tempo una piega prettamente rievocativa. Avete dimostrato di gradire particolarmente le storie che parlano del nostro passato e "La Voce" si è modellata attorno a quella che è stata la vostra volontà,

diventando fidata depositaria dei ricordi di tanti di voi e custode di un passato che, altrimenti, avremmo rischiato di dimenticare. Per questo sono contento. Non so se il destino ha in serbo una vita lunga (come mi auguro) per questo giornale, ma anche se così non fosse ho la certezza ogni volta che avremo nostalgia del tempo andato ci ricorderemo de "La Voce" e andremo a sfogliarla con piacere. Ma adesso pensiamo al presente e dedichiamoci alla lettura! Sulla scia del successo dell'articolo su Santa Felicissima, ecco a voi la rievocazione storica di un episodio di cui credo pochi siano a conoscenza: il crollo del Campanone della Chiesa nell'anno 1887. Il fatto è reso ancora più coinvolgente dalla descrizione, originale, fatta da un uomo che il fatto lo ha vissuto: Domenico Celli, l'allora sindaco di Sorano. Accanto a questo, troverà spazio la solita carrellata di poesie, detti e curiosità che fino ad adesso hanno contribuito a rendere unico questo giornale. Adesso vi lascio, sicuro che anche questo mese la lettura sarà di vostro gradimento, non prima di ricordare però che per alimentare un successo c'è bisogno della collaborazione attiva di tutti. Anche chi non se la sentisse di mettere mano alla penna e cimentarsi con la scrittura, può essere di fondamentale importanza inviando consigli, apprezzamenti, suggerimenti, critiche e quant'altro. L'indirizzo e-mail è il solito: 240184@tiscali.it. A presto.

Daniele FRANCI

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- DEDICATO AI LETTORI di Daniele FRANCI.
Pag. 2	- Sorano in rima di Mario CAPPELLETTI e Paola FIORELLI.
Pag. 3	- Sorano in rima di Carlo BENOCCI, Sireno PAMPANINI e Diana PAJALICH.
Pag. 4 e 5	- I "Luciai" soranesi e le centrali sul fiume Lente di Maurizio POLLINI con la collaborazione di Giovanni TAVIANI e Marcello ARCANGELI.
Pag. 6	- "Detti e Proverbi Soranesi" di Cristina BIZZI; - "Sei Lungo come la Camicia di Meo" di Mario CAPPELLETTI; - SORANO IN TAVOLA di Franca e Lidia.
Pag. 7	- La rovinosa caduta del Campanone della Chiesa di Sorano di PORRI Lisena.
Pag. 8	- Roberto Rossellini a Sorano di Laura CORSINI

SORANO IN RIMA



IL MICROBO SOLITARIO

Un poeta d'altro tempo
contemplando il Sagittario
messo in atto il suo talento
scrive "Il Passero Solitario".

Circa il sesso dell'uccello
non mi metto a dissertare,
altrimenti questo o quello
lo potrebbe contestare.

Un poeta più recente
sotto il segno dell'Acquario,
scrive più modestamente
"Il Microbo Solitario".

Il microbo non si vede,
un bel giorno mi aggredi
vi racconto in buona fede
come e quando mi colpì.

*E pensare che era piccolo
molto piccolo, così.*

Me ne stavo tutto solo
meditando sul creato,
silenzioso tu arrivasti
senza essere chiamato.

Mi vedesti, mi aggredisti, mi infettasti
mancò poco che morissi,
misi in atto le difese, presi molte medicine
anche quelle per il cuore, alla fine sopravvissi
con l'aiuto del Signore.

Ma quant'altri hai fatto fuori
ti vergogni non lo dici,
ma dovunque tu ti trovi
sarai sempre senza amici.

Tu sarai sempre un pericolo
ogni ora, in ogni dì
e pensare che sei piccolo
molto piccolo, così.

Dott. Mario CAPPELLETTI



FERRAGOSTO SORANESE

Non esiste miglior posto
che Sorano per agosto
al paesello si ritrova
tanta gente vecchia e nuova.

Il via vai non è da poco
gran da fare ha la PRO-LOCO
con la Società Sportiva insieme
che alla sagra intrattiene.

Per un posto a sedere
si fa la fila anche due ore:
il "presciutto" e il pecorino
accompagnati da buon vino
son seguiti dai tortelli
rinomati pure quelli!

Poi impeccabile è il servizio
che in tanti fan per sfizio...
citerò solo alcuni
su cui il mio occhio si è posato
non per fare torto ad altri
vecchi di volontariato.

Dino Palla che si affretta
a cinque donne tiene testa
... e Claudio Franci che è Maggiore
qui pare un cameriere a ore
col baffo nero e il suo sorriso bianco
a grandi e piccini tiene banco
mentre il Manetti che ormai è un'istituzione
la brace gestisce con il forchettono.

Ma il mercatino è il pezzo forte
che a tutto il mondo apre le porte,
nel paese vecchio esso si snoda
e passeggiare qui ormai è una moda
nelle vie sotto l'antico masso
dove la calamita pulsa a più non posso....

E così per un destino strano
tanta gente si ritrova a Sorano:

Ci sono antiquari, rigattieri,
artigiani di quelli veri,
ceramisti, gioiellieri, suonatori e giocolieri.
Pur in mezzo alla paccottiglia
puoi trovar sempre qualche meraviglia!

Se poi sali al Cortilone lo stupore qui è padrone
perché l'arte che racchiude
è una cosa non comune.

Ma ad allietar queste serate
ci stan pure le sfilate
poi concerti, balli e canti...
...gli svaghi son davvero tanti!

E il programma non è finito,
anzi per l'Assunta comincia quello di don Tito
che in mezzo a tanta confusione
si cimenta con il decollo di un pallone,
ma poi dopo viste le tante tentazioni
con don Fabio vanno di corsa con le Confessioni
e dopo aver chiuso un occhio
per Ferragosto ci aspettano tutti alla Messa in ginocchio
mentre il giorno dopo salite le vie cave, per penitenza
l'appuntamento è a S. Rocco con Sua Eccellenza.

... e così tutti potran toccare con mano
che qui a Sorano
si vive forte il sacro oltre il profano

Sorano 14 luglio 2005

Paola FIORELLI

LA ROVINOSA CADUTA DEL "CAMPANONE" DELLA CHIESA DI SORANO - ANNO 1887

Siamo venuti in possesso, tramite il dott. Alberto Cerreti, di un prezioso documento che descrive la caduta del "Campanone" avvenuta nell'anno 1887. Questo documento intitolato "RICORDANZA DELLA CADUTA DELLA CAMPANA MAGGIORE DELLA CHIESA DI SORANO" è stato redatto con perizia e con un linguaggio molto forbito in uso a quel tempo, da Domenico Celli, allora Sindaco di Sorano, nonché nonno di Anna e Peppe Celli (quest'ultimo ne detiene l'originale). Per ragioni di spazio non possiamo trascrivere tutto il documento, riproporremo però alcune delle parti più salienti (le frasi fra virgolette e in grassetto sono quelle originali scritte dal Celli) che ci riportano indietro di più di un secolo ad un caldo giorno di giugno del 1887 quando a Sorano si festeggiava, come ancora accade, il Corpus Domine.



Era il 16 giugno 1887, un giovedì. La giornata era stata molto calda "il sole aveva fatto sentire l'ardente sua sferza" l'orologio del Comune, "che alterna colla sua virtù motrice l'ore diurne e notturne, segnava l'ore 7 pomeridiane". Era un giorno di festa solenne, il Corpus Domini. "Le campane della Chiesa Collegiata di Sorano, col loro suono festivo chiamavano i fedeli ad accompagnare per le vie del Paese Cristo in Sacramento. Le persone accorrevano, e si affollavano nel sacro vestibolo come pecchie intorno a un immenso alveare. La porta maggiore della Chiesa sembrava la bocca della balena di Giona, vomitando successivamente una grande moltitudine di popolo di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Già si accalcava per la via principale, facendo codazzo ai sacerdoti che intonavano il Tantum Ergo".

Quando improvvisamente il Campanone cedette "ribaltando dal piano del finestrone, sopra il tetto, quindi sopra la volta, fracassando l'organo si fermò ritto come una sentinella davanti alla porta della Chiesa". Il rumore fu assordante, si levò una "nuvola di polvere densissima, che oscurò il tempio illuminato dai ceri. Quelle poche donne infermicce rimaste in chiesa, a tanto terribile frastuono, come di vibrata folgore rimasero istupidite, e il loro pensiero in quell'istante fu impotente a risolversi ad una precipitosa fuga".

La gente che già si era disposta per la processione, ritornò sui propri passi e cercò di entrare in Chiesa, dove trovò però il passo sbarrato dalle "Autorità locali" per evitare qualche altra disgrazia: "ma quelli respinti correvano di qua, di là, di su, di giù come le anime dei sciagurati cacciate da Dante alle porte dell'Inferno." "Alfine le lacrime di quegli afflitti fecero violenza alla forza autorevole, come la preghiera dell'innocente oppresso, fa violenza avanti il trono di Dio: entrarono! Quando l'uomo è arrabbiato, e lo domina una potente passione il dirgli che si plachi è impossibile. E' lo stesso che dire ad uno che ha la febbre, che faccia battere il polso adagio che così sarà sano. Il dubbio della morte dei loro cari trapassava l'anima, turbava il consiglio, avvelenava il sangue; i più animosi sgomentavasi, molti genuflessi sulle macerie frugavano per rinvenire i cadaveri, altri percuotevano con i piedi la terra gridando: qui ci sono vittime. Taluni facevano colle braccia gli atti di Looconte quando tenta di strapparsi i serpenti dal capo".

Fu un momento tumultuoso e di grande confusione, coloro che erano in processione tornarono indietro e presero a chiamare i loro cari rimasti in Chiesa. Le famiglie si ricongiunsero "ciascuno al suo caro stese per pietà le braccia; si baciavano come si baciano le reliquie dei santi. E così l'animo loro si volse indietro a rimirare tanto scempio, che non aveva lasciato nessuna persona morta. Non so se il cielo badi alla terra, ma se vi ha qualche volta badato, certamente in quel giorno, in quell'ora, in quel minuto, io credo fermamente che allontanasse una strage. Si il cielo fu pietoso risparmiando tante vittime, tante lacrime, tanti affanni".

Nella campana alta 1 m. e 27 cm e larga 2 m. e 55 cm sono riportate delle parole di carattere gotico "che la mano profana dell'uomo non può giungere ad alterarle" In Nomine Domini Amen: Anno MCCLXXXI Indictione IIII Hec Est. Campana Comunis. - Ave Maria Grazia Plena Dominus Tecum Mentem Santam Spontaneam Honorem Deo Patrie Liberationem".

Quella grande campana di bronzo rimase intera e dopo aver "sfidato ben 596 anni ne vuole sfidare degli altri". Infatti, "Dopo 175 giorni di silenzio e di riposo, si vide nel dì 7 dicembre 1887 all'ore 2.10 pomeridiane innalzare cogli argani quel bronzo, una cintura di funi circondava i suoi fianchi e 10 uomini con forza assidua, lui, sfolgorante riponevano in soglio". "Allor fu che procellosa e trepida ansia di gioia del popolo soranese fece eco al suono del Campanone, che dai quattro appoggiamenti fu innalzato fino alle stelle".

Da quel lontano giorno, è passato più di un secolo, il Campanone è sempre nel posto in cui fu collocato, i suoi rintocchi da sempre hanno fatto partecipe tutto il paese di gioie e dolori e così sarà ancora per le generazioni future.

Lisena PORRI

PROVERBI E DETTI SORANESI di Cristina BIZZI

“sei come ‘l somaro del poro Pignattaio”: si dice di una persona che sta sempre male o che manifesta sempre qualche fastidio. Questo asino, infatti, era sempre malaticcio o per dirla meglio “aveva cento mali tutti sotto alla coda”.

“ha fatto come i palloni del poro Bozzo”: si dice di una cosa che funziona male. Per le feste quando i nostri nonni erano giovani, non si usavano i fuochi d'artificio come oggi, bensì venivano fatti volare dei palloni aerostatici, ma i palloni di questo Bozzo il più delle volte non partivano, oppure scoppiavano.

“sei come il mulino della lente (quando tanto e quando niente)”: si dice a chi è incostante nel fare qualcosa. Qui le versioni sono due:

- il mulino quando c'era acqua riusciva a macinare, quando il fiume invece era in periodi di secca no
- il mulino quando i raccolti erano abbondanti macinava tanto, viceversa non macinava niente.



SEI LUNGO COME LA CAMICIA DI MEO?



Questa volta l'enigma è stato sciolto dal Dott. CAPPELLETTI che ci ha raccontato, in modo simpatico e divertente, come è nato il detto e chi era questo MEO. Veramente si chiamava Romeo ma tutti lo chiamavano MEO, abbreviando il nome come era in uso un tempo. Era un vecchietto di media statura, piuttosto malandato che abitava in un gruppetto di case non molto distante da Sorano. Le sue condizioni economiche erano assai modeste per cui era sempre malvestito e indossava una camicia molto corta che gli lasciava scoperto parte del torace, arrivandogli a malapena all'ombelico. Un giorno un amico poco più benestante,

chiese alla moglie di MEO se avesse gradito in regalo una sua vecchia camicia che, altrimenti, avrebbe gettato via. La moglie accettò di buon grado il regalo e da brava sartina quale era, aggiunse la camicia avuta in regalo a quella di Meo che da corta diventò lunghissima tenendolo molto più caldo. I problemi però sorsero appena ebbe necessità di soddisfare i suoi bisogni fisiologici che, per mancanza di servizi igienici domestici, doveva fare necessariamente in luogo esterno. Senonché, sia per le difficoltà di movimento proprie dell'età sia per lo stimolo impellente associato ad una certa incontinenza, ma soprattutto per la lunghezza eccessiva della camicia che non riusciva a far risalire con la dovuta rapidità, finiva sempre per bagnare i pantaloni, con grande soddisfazione per l'olfatto. Da ciò è nato il detto proverbiale **“sei più lungo della camicia di MEO”**, riferito alla eccessiva lunghezza della camicia e alla incapacità di realizzare o recuperare qualcosa con la dovuta rapidità.



SORANO IN TAVOLA di Franca e Lidia

RICETTA DEL MESE

I PICI

Cosa Occorre

- 1 uovo (versione più ricca)
- 1 bicchiere di acqua tiepida
- 1 bicchiere di latte
- 1 kg. e 300 di farina
- un poco di olio di oliva

Preparazione

Mettere la farina nella spianatoia, aggiungere gli altri ingredienti e impastare il tutto fino a formare un pastone abbastanza compatto. Spianare la sfoglia ad altezza di mezzo/un centimetro di spessore, tagliare con il coltello e abbicare con il palmo della mano le striscioline tagliate fino a formare i pici. Questo tipo di pasta viene di solito condita con la tipica agliata, salsa preparata con abbondante aglio, olio, pomodoro e peperone a piacere. Buon appetito da Franca e Lidia.

I componimenti di seguito riportati sono tratti dal libro di poesie scritte negli anni '40 da Carlo BENOCCI. Il volumetto si intitola **“E L'UOMO PUÒ PARLARE”** finito di stampare nel 1948. La maggior parte dei brani è stata scritta quando l'autore, poco più che ventenne, si trovava prigioniero in Germania. Il materiale ci è stato fornito da Antonio BENOCCI, che ne ha autorizzato la pubblicazione, in ricordo del fratello morto giovanissimo.

LACRIME

Dalle lacrime

raccolte in un otre che appesi
quando m'accorsi ch'erano vane
farò un brindisi una sera di festa.

GIOVINEZZA

Dietro le spalle il tempo s'è fermato
finito

poi che il cuore e la bocca ci forgiò.

Domani il tempo sarà ancora fermo

quando un sorriso stonerà
su queste labbra di fanciulli vecchi.

CATERINELLA

E' fantasia notturna di velluto

lo spiraglio di cielo

che, invano hanno tentato di oscurare

Nella scia delle cose era perduta

l'assenza

la lontananza solo pio ricordo

Caterinella.

Ma se ritorno stanco a questo cielo

per una stella

la mia vita non è più dimenticata.

MAREMMA

Sento la nostalgia della pianura

arsa dal sole nel silenzio sacro

dove il volo radente d'un'allodola

ed il canto dei grilli è libertà.

La dove io sognavo nei miraggi

al cospetto del mare adolescente

pascalavano liberi i cavalli

e lo spruzzo del mare alle narici

saliva come nebbia ai cascinali

a destarci portando un giorno nuovo.

Oh nei miraggi uguali di caligine

distinguevo una vela all'orizzonte

fino a cento contavo fino a mille

e passava la vela la vertigine

tra le scintille dell'acqua sui ramarri

azzurri verdi come gli occhi e il mare.

Sireno, in modo ironico e rigorosamente in rima, chiede scusa a tutti coloro che, per dimenticanza, non ha citato nella poesia **“RICORDI D'INFANZIA”** pubblicata sul n. 7 della Voce del Capacciolo.

Di certo quando si scrive una poesia
si segue una certa linea della mente,
la penna sulla carta tira via
guidata da una mano giustamente.

Io quando ho scritto i miei ricordi
ho cercato di non far torto a nessuno,
ho seguito i miei pensieri dritti o storti,
purtroppo ho tralasciato di citar qualcuno.

La gente si è risentita, c'ero anch'io,
e giustamente, certo ha ragione,
ma mettetevi un po' al posto mio,
come si fa a ricordare tante persone.

La prossima volta ci starò più attento
e cercherò di rammentare tutti,
darò a tutti lo stesso trattamento
che siano ricchi, poveri, belli o brutti.

Questi son versi di un povero contadino,
scritti così come mi son scappati,
al giudizio delle persone io m'inchino
e chiedo scusa a chi ho dimenticati

Sireno PAMPANINI

A MICHELE CON SIMPATIA



Michele Sarti, un signore canuto e sorridente,
ogni volta che mi incontra per la via,
si diverte a stuzzicarmi con malia,
dicendo che è sicuro, tra non molto
anche la Chiesa, la Fortezza ed ogni cosa
cadranno dritto dritto sulla mia bella casa.

Lo fa per impaurirmi affinché parli col Sindaco,
e con ogni addetto, chissà forse anche col Prefetto
avendo a casa sua crepe e dissesti,
spera che io riesca con ogni mezzo e azione
a promuovere una veloce e solida
ristrutturazione.

Gli rispondo, facendolo stizzare,
che di qual cosa si deve pur morire,
meglio a Sorano sotto pietre e sassi,
ricordo eterno per chi al Ghetto passi.

Caro Michele, invero sei tu che hai paura
che mollino di casa tua le mura,
io intanto aspetto tranquilla
che venga la mia ora.

Diana PAJALICH

I "LUCIAI" SORANESI E LE CENTRALI SUL FIUMELENTE

Alle tre centrali alimentate dal fiume Lente: Vitozza, Acquadalto e Ponte (la più importante Acquadalto dotata di un alternatore che produceva il 4.000 Volt e le altre dotate di un sincro a Bassa Tensione), si aggiunse in seguito la quarta di Valle Pagliaccia, sicuramente più moderna in ordine di tempo.

Vitozza, Ponte e Valle Pagliaccia, fornivano energia a "bassa tensione" con il sistema a "distributore aperto" ed erano interdipendenti tra loro. Acquadalto forniva energia a "media tensione" che veniva utilizzata preminentemente per l'illuminazione domestica con impegni minimi d'utenza (si indicava come unità di potenza la "candela", termine all'epoca più consono dell'attuale Watt).

Negli anni '30 ARCANGELI TERSILIO prestava servizio in turno con TAVIANI ANGELO alla centrale di Vitozza, talvolta accompagnato dalla moglie e dai figli, nei tempi "morti" curava l'orto e si dedicava alla musica. Nel 1934 la proprietaria SVE (Volsinia di Elettricità direttore Ing. GENOVESI e a capotecnico RABEZZANA) ampliò il bacino d'utenza, modificò la distribuzione sorvegliata dagli "accenditori" disposti nei centri urbani con un rapporto di sub-appalto.

A fine anni '30 e primi anni '40 gli impianti e le reti vennero acquisiti dalla SRE (Romana di Elettricità dirigente Ing. PIQUET a capotecnico SFORZA residenti a Civitavecchia sede della zona), un gigante dell'epoca già proprietaria del 60% delle reti e utenze di Roma, interessata alle attività nell'Alto Lazio e nella Toscana Meridionale, che ampliò il personale modificando gli assetti delle reti e del personale suddiviso tra turnisti e guardafili.

La 2° guerra mondiale trovò la SRE impegnata, in aggiunta alla città di Roma, a garantire la fornitura di energia elettrica ad importanti basi e impianti, tra questi il porto commerciale di Civitavecchia. Si completarono, nel frattempo, alcune centrali tra cui Selvena sul Fiume Fiora, una centrale di media potenza a baricentro di un sistema al quale di seguito partecipò la centrale di Acquadalto sul fiume Lente.

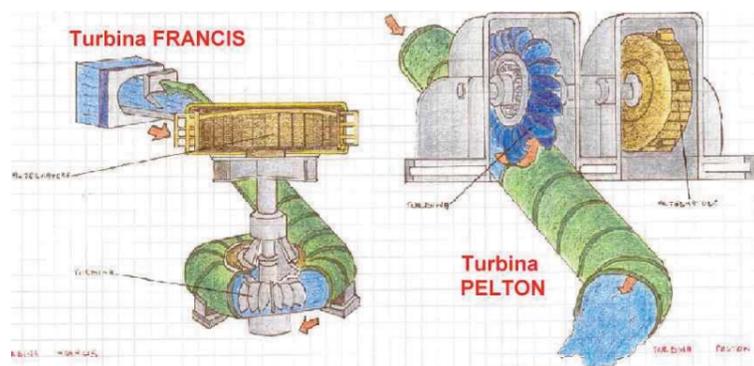
Il passaggio del fronte trovò responsabile alla gestione TRAMONTANA GOFFREDO deceduto a fine 1944. Restituita l'efficienza alla centrale di Acquadalto (di seguito vi risiedeva CRISANTI ROMOLO detto Remo) i "luciai" soranesi presenti in ordine alfabetico ARCANGELI TERSILIO, CRISANTI REMO, FUNGHI EUGENIO, ROSSI CALIMERO, SONNINI FEDERICO, TAVIANI ANGELO, alcuni restarono sul posto, altri: ROSSI CALIMERO e ARCANGELI TERSILIO vennero trasferiti in altri centri distanti da Sorano. Nel 1953 Arcangeli Tersilio lasciò il servizio per infortunio stradale (subentrò il figliolo Marcello turnista a Selvena, Vulci e Viterbo) e nel 1956 Taviani Angelo deceduto per servizio alla centrale di Ponte (già figlio di Ottorino turnista a Valle Pagliaccia alla cui morte subentrò il figlio Giovanni turnista a Manciano, Orbetello e Grosseto). Alla morte di Funghi Eugenio, subentrò il figliolo Alibrando anche lui ultimamente deceduto, superstiti i "luciai" di seconda generazione Arcangeli Marcello e Taviani Giovanni entrambi pensionati.

A causa di alcune modifiche apportate alla rete e per altri motivi strutturali, restò in funzione la sola centrale di Acquadalto collocata in una rete a semianello in parallelo che proseguì l'attività per i restanti anni di funzionamento.

A distanza di anni vi è la possibilità, nel riscrivere a braccio gli avvenimenti sommariamente riepilogati, di dimenticare alcune persone che lavorarono in turno ad Acquadalto o in centri limitrofi.

L'attività dei "luciai" era privilegiata rispetto alle precarie condizioni dell'epoca, anche se il servizio era gravoso, privo di orario e il più delle volte le festività erano normali giornate lavorative per i guasti, le intemperie, i disservizi; per contro c'era la certezza della paga.

Le condizioni degli addetti alle centrali, così all'origine per tutti i "luciai", erano complesse e il tutto era complicato dai sistemi di comunicazioni di servizio in uso, poco efficienti e inaffidabili. Le chiamate e le risposte avvenivano con un telefono azionato a manovella ubicato a parete che aveva una scarsa ricettività, a questa si sommava il continuo ronzio originato dalle linee esterne a filo ubicate sotto le linee di trasporto dell'energia elettrica.



Alle interferenze di natura fisica si andavano ad aggiungere quelle atmosferiche, le condizioni dei conduttori con le giunzioni e isolatori crinati, il materiale di scarsa efficienza, le giunzioni conseguenti le cadute dei pali di legno erano imprevisi "obbligati" alla giornata. Talvolta la concentrazione richiesta dal delicato incarico sfuggiva al controllo, un errore, un malinteso poteva essere fatale per qualcuno. Tutto si affidava alla esperienza del personale avvezzo a lavorare in condizioni di minima sicurezza, la pazienza, indispensabile all'ambiente era una variabile personale.

Negli anni '50 le condizioni vennero con gradualità migliorate, anche se gli "standard" di sicurezza restavano un miraggio. Il dopo guerra portò ad un'espansione dei consumi e delle applicazioni elettriche al tempo imprevedibili. Scomparvero i "molini ad acqua", le utilizzazioni del settore domestico moltiplicarono i consumi, scomparvero i telefoni a manovella con l'introduzione di un sistema telefonico di servizio ad onde convogliate o con l'uso delle reti telefoniche pubbliche. In tutti gli impianti, centrali comprese, le innovazioni privilegiavano l'efficienza della rete con finalità di economia e razionalità.

La nazionalizzazione delle imprese elettriche e l'unificazione dell'Enel decisero la graduale scomparsa dei "luciai" di prima generazione. Infatti l'Enel introdotta una nuova gestione, portò alla chiusura delle centrali del Fiume Lente. Nel 1982 la società elettrica asportò gli impianti e le macchine (ferri vecchi alienati a ferraccio) e, in tale circostanza, nessun "luciao" se la sentì di presenziare all'asporto.

Ricordo di avere conosciuto intorno agli anni 60 Romolo Crisanti, conosciuto nel paese come Remo, che mi fu presentato da Alberto Sforza (un collega Perito Tecnico, capotecnico della zona di Civitavecchia). Persona intelligentissima, ironica, di poche parole ma molto professionale nel lavoro, che mi sottopose ad un esame; tre esercizi estratti da un manuale tecnico che io risolsi con gli schemi e le analisi e li lasciai ad Alberto Sforza che a mia insaputa li sottopose alla visione dello Sforza. Dopo un periodo di tempo lo stesso Alberto Sforza mi informò del fatto e della risposta, restai così amico di Remo sino alla fine dei suoi giorni (1980).

Acquadalto era il punto d'incontro dei "luciai", nel paese era presente un centro d'utenza in prossimità dell'attuale lavatoio, presidiato prima da Posani poi da Taviani.

Acquadalto per i "luciai" di prima generazione era la redazione del "giornale parlato", riportava le chiacchiere, le burla, le ironie. Gli imprevisi erano argomenti quotidiani, una caduta dalla scala o dai pali creava ironia e sarcasmi talvolta di lungo periodo.

Ad Acquadalto si riunivano per fare "salotto" i primi "luciai", chi ci aveva lavorato aveva fatto l'orto nelle resedi del fiume, l'acqua sempre presente consentiva la raccolta dell'insalata, dei pomodori, degli zucchini ed altre verdure, esisteva una graduatoria della produzione e delle doti "ortolane" dei singoli.

Per un certo periodo a tenere "banco" fu il Sonnini (per i più "Ghigo") che tentò di risolvere il problema della "fogliatura", ideando una macchina per la raccolta delle foglie che recavano ostruzione al limite del bacino, creando costanti problemi e continui interventi di pulizia. L'attrezzo fu provato e riprovato ma non risultò idoneo all'esigenza. La macchina venne anche sottoposta all'esame della direzione che non la reputò utile e ciò prestò il fianco all'ironia dei colleghi nei confronti di Ghigo.

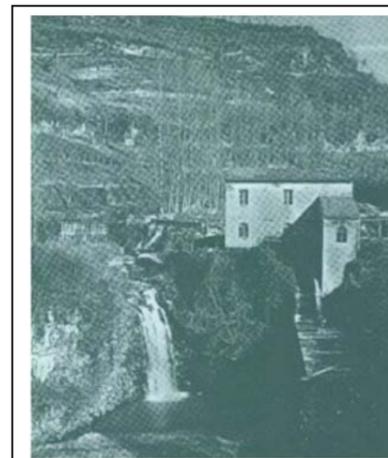
Ricordo un simpatico aneddoto quando all'Elmo arrivò l'illuminazione elettrica: nelle serate danzanti all'inizio di ogni ballo, si gridava "VIVA L'ALETRICA", un detto che per anni si è continuato a scambiare nell'ambiente "luciao"

In chiusura un plauso a Crisanti Romolo il più preparato, il più intelligente dei "luciai", un'autodidatta di lustro e capacità. **Ai "luciai" di prima generazione la riconoscenza per l'attività svolta in condizioni talvolta primordiali**, un ricordo dell'amico e collega Alberto Sforza con il quale ho condiviso un'esperienza professionale ove l'uno integrava l'altro. Lo SFORZA era un Perito Tecnico di prima generazione, affermato nella scuola e nella vita, così del nipote Angelo Arcangeli un "luciao" di terza generazione, un collega, la zia Jone partecipa il suo più caro ricordo.



Lo spazio e il tempo concesso probabilmente ha fatto dimenticare alcuni "luciai" che al tempo prestarono servizio, a tutti loro la riconoscenza per l'attività svolta. Acquadalto oggi è la stele a loro ricordo anche se l'imperante sciattezza al momento non lo presenta tale.

Maurizio Pollini con la collaborazione di Giovanni Taviani e Marcello Arcangeli



Centrale di Acquadalto